

NEBBIA

© 2021 Isacco Alberti

© 2021 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: aprile 2021
ISBN: 979-12-80204-19-6

www.edizionilagru.com

ISACCO ALBERTI

NEBBIA

Edizioni La Gru

1997

"Il treno ferma in tutte le stazioni eccetto..."

E qui la voce registrata faceva una lunga pausa quasi dovesse ricordarsi un nome dimenticato.

"Ponte Lagoscuro."

Quel posto te lo gettava addosso quasi non avesse significato. L'uomo degli annunci ferroviari esitava a dirlo perché aveva un suono troppo strano, grottesco. Sembrava si fosse assicurato di averlo letto giusto ripassandolo un po' di volte a mente prima di pronunciarlo così, senza alcun affetto. Il treno fermava in tutte le stazioni tranne quella, certo, ma non c'era modo di capire a quale punto del viaggio si trovasse Ponte Lagoscuro. Esisteva ma non si sapeva dov'era; era da qualche parte nel lungo tragitto tra i due capolinea.

Non era una stranezza che alcuni treni non facessero tutte le fermate. Quelli veloci sacrificavano spesso certi paesi e i loro abitanti, che si trovavano messi in secondo piano perché la loro comunità era troppo piccola. Ma qualcuno ci abitava comunque in quei posti e se voleva andare negli altri, quelli gettonati e degni di essere lambiti dalle ferrovie, e sempre che ci fosse una stazione là dove viveva, era costretto suo malgrado a prendere i regionali.

Io ero una di quelle persone e i miei viaggi sembravano interminabili. Muoversi in un treno lento era come salire su una giostra del terrore in un luna park dove il vagone si ferma a ogni metro per illuminare lo scheletro fluorescente o il fantasma mosso da un cavo. E dopo aver preso paura la prima volta, quando ci risali, sai già a memoria l'ordine delle cose che vedrai e a quale lato del vagone appariranno, e così salirci diventa solo una noia mortale, e ti

rendi conto di quanto tempo ci si metta a fare quei dieci metri di baraccone.

Il viaggio, in poco più di un'ora, dava uno spaccato superficiale del territorio visto da una finestra. Assomigliava a quelle macchinette fotografiche giocattolo che si comprano nei negozi di souvenir, in cui si vedono le immagini da cartolina dei luoghi visitati. E così premendo il bottone ecco il Colosseo, premendo ancora ecco apparire il ponte di Rialto, click ed ecco il Vesuvio. Delle immagini luminose quanto finte di una città.

Il treno lento si fermava sempre dove c'era una stazione a bloccarlo, anche quando era sempre irrimediabilmente vuota perché chi ci viveva faceva prima ad andare in auto al paese vicino a prendere il treno veloce. Ma Ponte Lagoscuvo faceva eccezione, neppure il treno lento lo voleva. Una volta per curiosità avevo controllato se qualche altro treno per caso fermasse lì. Ovviamente non ce n'erano. Allora perché nominarlo? Perché sottolineare che in quel paese non fermava nessun treno? Evidentemente doveva avere una stazione, ma le tratte erano cambiate e le ferrovie l'avevano escluso. Me la immaginavo, da qualche parte tra una fermata e l'altra, quella stazione abbandonata da tutti, forse usata solo da qualche treno merci o per il deposito dei mezzi di manutenzione.

"Il treno ferma in tutte le stazioni eccetto... Ponte Lagoscuvo".

Fare il pendolare per tanti anni, spostarsi chiusi in una cassa di metallo che viaggiava su rotaie di metallo alimentata da cavi di metallo, mi aveva reso diverso. Era tutto paurosamente freddo e meccanico. E un po' forse avevo finito col diventare anch'io così. Se avessi avuto qualcuno con cui parlare durante il viaggio, del tempo, dell'economia, delle solite cazzate per ridere e disperarsi un po', sarebbe stato diverso, ma quello era un regionale lento e nessuno che conoscessi prendeva il mio treno. Quante volte avrei voluto scambiare qualche parola con la persona seduta a fianco a me e che scendeva alla mia stessa fermata. Avrei potuto cercare un pretesto futile: "Salve, è suo il cane?", "Legge anche lei King?", "Lo sa, abitiamo nello stesso quartiere!", ma ci voleva fegato per

farlo. Ci voleva coraggio e l'arroganza d'importunare un estraneo a cui non fregava niente della mia esistenza.

È vero, non conoscevo nessuno di persona, eppure li conoscevo tutti gli ospiti di quel treno. A forza di starci assieme, sapevo a memoria qual era il modo di fare e il carattere di ogni passeggero, senza averci mai parlato. C'era la madre di tre figli che odiava gli immigrati e si vestiva sempre di verde, il ragazzo con così tanti brufoli da sembrare un alveare pieno di miele che teneva sempre il suo zaino sporco davanti invece che sulla schiena, il sessantenne lavoratore che sarebbe potuto essere un avvocato o un architetto ma si vestiva come un archeologo, poi la vecchia del primo lunedì del mese col cane vestito col bomberino; forse andava da un'amica? E tra i tanti spiccavano i personaggi: il solito matto che urlava alle persone in piedi portando il suo trolley pieno di vestiti insacchettati, che puzzava terribilmente e andava in bagno a sciacquarsi la faccia e a pisciare con la porta aperta; lo iettatore, che indossava sempre un pastrano nero ed era gobbo, con un naso lunghissimo e aquilino, e portava la sua valigetta sempre pesantissima; l'uomo lupo, perché aveva le sopracciglia foltissime e nere, i capelli arruffati e gli occhi di un nocciola così chiaro da sembrare gialli, col suo immancabile maglione a collo alto e il suo stile fermo agli anni '80. L'uomo lupo faceva paura perché aveva delle occhiaie gigantesche e in treno si muoveva con un'andatura stanca, come se stesse per svenire. Invece, in anni e anni di viaggi su rotaie, anche il suo equilibrio era diventato degno di una belva, e quando tutti cadevano per una frenata improvvisa o una rara curva, lui restava piantato al pavimento, senza nemmeno scomporsi. Il suo busto era in grado di spostare automaticamente il baricentro per mantenere la posizione e il suo sguardo restava sempre lo stesso: triste e stanco. Probabilmente veniva da un qualche lavoro in ufficio che si protraeva per tutta la giornata. Quindi, forse, come un vero lupo mannaro, non vedeva mai la luce del giorno.

Quello che mi spaventava davvero era che io ero lì a guardarlo, che facevo la sua stessa vita, anche se da meno tempo. Sapevo che prima o poi, senza rendermene conto, accumulando sonno giorno dopo giorno, sarei diventato un mostro.

Quanto ci sarebbe voluto per fare la sua fine?

Quella sera riuscii a salire appena in tempo superando con un balzo gli scalini di metallo. La porta si chiuse dietro di me e sbuffando cigolante lasciò fuori quello che correva subito dietro per il mio stesso motivo. L'uomo, scapigliato, cercò più volte di aprire la porta tirando la leva con forza, ma non servì a niente. Mi fissò interdetto dal finestrino; poi, quando il treno cominciò a muoversi, diede una sonora sberla al vetro e si allontanò imprecaando. Quando eravamo già lontani, lo vidi sedersi sulla panchina del binario e buttare per terra la borsa. Quel giorno avevo vinto io.

Correre come un matto per non perdere il treno mi aveva messo un fiatone incredibile. Durante la corsa avevo sudato perché non avevo avuto il tempo di togliere la giacca e ora che ero chiuso nel vagone mi sembrava ci fossero 50 gradi. Stavo per esplodere. Arrivai a metà treno, che era il punto nel quale mi sedevo sempre, sapendo che una volta sceso mi sarei trovato vicino al cancello della mia stazione e sarei arrivato prima all'auto. Sistemai la mia roba nel portabagagli in alto e finalmente mi buttai sul sedile e mi tolsi la giacca. Iniziai a cercare un minimo di refrigerio sventolando i vestiti. Una persona, accaldata almeno quanto me e con la cravatta allentata, adocchiò il posto a fianco al mio, ma la mia puzza di sudore evidentemente non le piacque, tanto che cambiò del tutto cabina.

Alla prima fermata qualcosa non andava. La gente vicino a me parlava di un incidente. Qualcuno si era buttato sotto un treno lungo la tratta, dicevano.

"Il treno partirà con 15 minuti di ritardo."

Che novità...

Mi misi a giocherellare come al solito coi bottoni del maglione aspettando che il treno partisse. Era inutile spazientirsi, bisognava solo aspettare.

Finalmente sentii il rumore delle porte che si chiudevano. Ringraziai il cielo. Dopo un tempo che mi sembrò interminabile, il treno ebbe un leggero fremito e cominciò ad avviarsi cigolando. I bottoni ormai non avevano più segreti per me e ora aveva attirato la mia attenzione la scoperta che il maglione era pieno di pelucchi, quegli affascinanti minuscoli pon pon appesi che si formano sui tessuti di lana vecchi. Era impossibile resistere, e così mi ero mes-

so a strapparli uno per uno con rapidi stratonni.

Ad un certo punto anche quell'attività divenne incredibilmente monotona. Mi stiracchiai mettendo le mani nelle tasche dei pantaloni e feci tintinnare le chiavi che tenevo nella destra. Presi il mazzo e decisi di riordinarle. Le misi in modo da avere per prima quella della porta del palazzo e di seguito quella della porta d'ingresso, del garage e della cantina. Mi restarono in mano quelle di casa dei miei e quella della bicicletta. Quella del garage dei miei e la mia avevano sempre dato problemi perché erano quasi uguali, tranne per la differenza che quella dei miei era molto più logorata. Normalmente era facile distinguerle, ma al buio, quando dovevo aprire da fuori, mi trovavo sempre a mettere nella serratura quella sbagliata. Per ovviare al problema avevo ormai da qualche anno un portachiavi apribottiglie con una piccola lampadina, trovato chissà dove in giro per casa. Con la luce che faceva riuscivo a trovare facilmente la chiave giusta e a farla entrare nella serratura, mentre l'apribottiglie credo di non averlo mai usato.

Guardai con soddisfazione il mio portachiavi ristrutturato e me lo rimisi in tasca. Dovevano essere all'incirca le 19. Non riuscivo a leggere bene l'ora perché era entrata di nuovo l'umidità nell'orologio. Iniziai a osservare il paesaggio notturno e sfocato. Per lo più quello che vedevo era il riflesso dell'interno della cabina sul finestrino e la mia brutta faccia che mi fissava stanca. Fuori era troppo buio. Passando per i paesi le luci delle insegne, delle finestre e dei lampioni testimoniavano l'esistenza di un mondo là fuori. Tra una frazione e l'altra si distinguevano a malapena le sagome degli alberi spogli di novembre e qualche casa con le imposte chiuse. E così su quello schermo un momento scrutavo l'oscurità per riconoscere qualcosa di familiare e l'altro i passeggeri seduti a qualche posto di distanza da me che leggevano o dormicchiavano. Ma avevo paura si accorgessero dal mio riflesso che li spiavo, così tornavo sempre a guardare fuori, anche se c'era ben poco da vedere.

A una delle fermate salirono due signore di mezza età cariche di borse. Mi passarono a fianco traballando. Erano visibilmente scocciate di aver dovuto aspettare in stazione il treno, che nel frattempo aveva accumulato 25 minuti di ritardo, e si lamentavano dell'incidente che aveva causato il disagio. Sentii che una protesta-

va: «Fra tutti i modi proprio questo? Io capisco che uno possa avere problemi, ma perché devi bloccare tutte le altre persone?»

«È esibizionismo alla fine, è una forma di egoismo anche questo», commentò l'altra.

Sospirai e cercai una posizione più comoda sul sedile. Portai il fondoschiena quasi al bordo, distesi le gambe sotto al sedile davanti a me, mi misi a braccia conserte, sbuffai e provai a chiudere gli occhi per un momento. Mancava ancora molto alla mia fermata e avrei potuto concedermi un breve pisolino, ero abituato a svegliarmi da solo ogni volta che il treno frenava e non mi era mai capitato di andare oltre.

Non so per quanto dormii, ma mi sembrò un'eternità; mi svegliai di soprassalto e mi drizzai sulla poltrona perché temevo di aver perso la fermata. La voce dell'annunciatore stava finendo una frase ma il suono era disturbato e persi il significato. Cercai di capire dove ci trovavamo guardando fuori dal finestrino. Eravamo in mezzo al niente, la nebbia era fittissima e anche premendo il viso sul vetro non riuscivo a vedere altro che l'oscurità grigiastria illuminata dalla luce proveniente dall'interno della cabina. Mi aveva svegliato il sussulto del treno che stava rallentando, così un po' mi tranquillizzai pensando che in ogni caso si sarebbe fermato in una stazione e, se anche fosse stata quella seguente alla mia, sarei potuto scendere e avrei preso il treno successivo in direzione opposta. Certo, sarei tornato a casa ben dopo l'ora di cena, ma in qualche modo mi sarei arrangiato.

Ci volle almeno un minuto perché il treno si fermasse del tutto. La mia carrozza si trovava probabilmente prima dell'edificio della stazione perché non riuscivo a vedere il nome della fermata. Attesi che le porte si aprissero per tirare fuori la testa e controllare, ma niente. Qualcosa non andava. Decisi di tornare a sedere per aspettare un nuovo annuncio dagli altoparlanti. Mi stupii di constatare che la mia carrozza era completamente vuota. Tutti gli altri erano scesi mentre dormivo?

Passò ancora una volta un tempo infinito. Iniziano ad aver bisogno di andare in bagno e di bere dell'acqua. Poi finalmente la voce registrata si decise a farsi sentire: «Attenzione, il treno subirà ritardi fino a 80 minuti a causa di un incidente ferroviario sulla tratta,

ci scusiamo per il disagio.»

Ancora ritardi? Capii che la mia cena sarebbe saltata per sempre. Non avevo più nulla da bere e dovevo assolutamente andare alla toilette. Temporeggiai ancora un po' e poi decisi che avrei soddisfatto almeno uno dei miei bisogni. Mi misi la giacca perché sapevo che spesso i bagni del treno non erano riscaldati e tutto avrei voluto in quel momento tranne che vedermela anche con una congestione.

Nella mia carrozza non c'era il bagno, in quella seguente un cartello attaccato segnalava che era guasta e alla terza la porta era chiusa a chiave. Probabilmente qualcuno aveva avuto la mia stessa idea. Passai qualche minuto ad aspettare. Quindi provai a bussare. Nessuna risposta. Bussai altre due volte ma non c'erano segni di vita. Ora ero davvero disperato. Mi misi a correre in direzione opposta. I vagoni erano vuoti per cui non mi risparmi di sbuffare rumorosamente, anche se giurerei che un tipo che dormiva disteso su due sedili, con un piumino che lo copriva tutto, si fosse mosso al mio passaggio.

Stavo per entrare nella mia carrozza per tornare per l'ennesima volta a sedere, ma una ventata di aria gelida mi fece sobbalzare. Guardai verso la porta del treno alla mia destra e vidi che ora era aperta. Fuori c'era solo bianco. Restai un attimo a fissare quella visione inaspettata. Avevano aperto le porte per far scendere i passeggeri? O qualcuno era riuscito a forzarla per uscire? Non sapevo se fosse una cosa possibile. Non avrebbe dovuto suonare qualche allarme? In realtà non lo sapevo.

Ero una persona incredibilmente abitudinaria e in nessun'altra occasione come quella sera mi ero trovato davanti a una serie di fatti che erano singolarmente banali ma raccolti tutti assieme rappresentavano una vera sfida al mio temperamento. Presi il mio bagaglio e decisi di scendere dal treno per raggiungere a piedi la stazione. Ero pronto anche a lasciar partire il treno senza di me ma sapevo, da quello che aveva detto l'annuncio, che con quasi totale certezza il treno non si sarebbe mosso prima di qualche decina di minuti. Avevo tutto il tempo per trovare un bagno e se ero fortunato un bar o una fontanella per bere.

Mentre mi avviavo verso la luce dell'unico lampione visibile su

quella che più che una banchina era un sentiero di pietrisco interrotto ogni tanto da qualche piastrella sconnessa, pensai che avrei potuto finalmente scoprire anche in quale stazione mi trovavo e quindi se avevo davvero perso la fermata e avrei dovuto aspettare lì un altro treno per tornare a casa.

Proseguendo di lato alle cabine, arrivai in un punto in cui cominciava la piattaforma vera e propria. Tra le mattonelle di cemento che la formavano crescevano ciuffi d'erba secca che mi arrivavano ai fianchi e m'intralciano durante il passo. La luce del lampione si avvicinava lentamente e ora riuscivo a vedere la sagoma oscura dell'edificio della stazione. Non sembrava illuminato e iniziai a temere che non ci fosse un bar aperto.

Un altro binario mi divideva dal lato in cui si trovava e cominciai ad aguzzare la vista per individuare un possibile sottopassaggio per attraversare. Arrivai al lampione ma non c'era nulla. Da lì riuscivo a vedere abbastanza bene la stazione ed ebbi ulteriore conferma che era chiusa. Sottopassaggi non ce n'erano, ma non c'era da stupirsi, molte fermate vecchie come quella avevano solo due linee, e per attraversare si passava semplicemente per un passaggio pedonale che tagliava il binario. Controllai meglio che potevo se delle luci apparivano in fondo e, sperando di non essere investito a coronamento della simpatica serata, attraversai a passo svelto.

Mi guardai attorno cercando qualche porta con le indicazioni del bagno ma lo sguardo non poté fare a meno di cadere su uno dei cartelli sotto il porticato. L'umidità era altissima e il freddo si sentiva nelle ossa, ma solo in quel momento un brivido mi costrinse a chiudere la giacca. In alto, a grandi caratteri chiari su fondo scuro, c'era il nome della stazione. C'era scritto "Ponte Lagoscuro".

Incredibilmente il treno aveva fermato proprio in quel posto dove nessun treno fermava mai. Questo spiegava perché la stazione sembrava abbandonata. Guardai attraverso alcune finestre dai vetri mezzi rotti e opachi, ma non riuscii a vedere dentro; provai a spingere qualche porta d'acciaio arrugginita, ma erano tutte chiuse. Stavo per darmi per vinto quando intravidi la sagoma di una piccola insegna che sporgeva all'angolo di un muro. Il cartello di latta era così divorato dalla ruggine che le scritte che potevano esserci

state erano scomparse, ma girato l'angolo una coppia di stipiti senza porte indicavano inequivocabilmente che si trattava di bagni.

Entrai in uno dei due. Non c'era odore ma sul pavimento erano sparse foglie secche e calcinacci. Il design dei lavandini era molto retrò e pensai che la stazione doveva essere in disuso da un bel po'. Mi diressi verso uno dei divisori dove mi aspettavo di trovare un gabinetto, ma al suo posto c'era solo un buco sulle mattonelle e le tracce dell'allaccio di una tubatura. La situazione era la stessa per tutto il bagno e anche in quello adiacente. C'erano i lavandini ma non le tazze. Per curiosità provai a girare la manopola di uno dei rubinetti. Richiese uno sforzo superiore al normale e non uscì una goccia d'acqua.

Decisi che non avendo altra scelta sarei ricorso al metodo più vecchio del mondo. Corsi fuori buttando un occhio al treno che era ancora lì come una lanterna fioca e andai dietro una siepe di cipressi a pochi metri dai bagni. Liberato da un grande peso, già mi sentivo molto meglio.

Esplorai il lato della stazione che dava sulla strada e constatai che non era asfaltata. Non c'erano immondizie né cose di particolare interesse. Dal lato opposto alcuni grandi alberi coprivano per la maggior parte la vista del paesaggio e il resto faceva la nebbia. Trovai una fontanella vicino alle scale d'ingresso della stazione e con grande gioia vidi che il rubinetto questa volta funzionava. L'acqua usciva fortissimo, tanto che quando misi il dito sotto per sentire quanto fredda fosse mi schizzai tutto. Mi sfiorò il dubbio che non fosse potabile così perquisii la fontanella in cerca di qualche indicazione. C'erano diverse decorazioni sul metallo dipinto di nero e vicino al rubinetto un logo con fasci littori e la scritta "Acquedotto". Se era acqua dell'acquedotto, pensai, doveva essere potabile. Mi misi a bere di gusto. Era gelida ma aveva un buon sapore.